

Osint, ecco come fare del buon giornalismo investigativo

05 - 05 - 2014 LEONIDA REITANO



Pubblichiamo una parte del primo capitolo del libro "Esplorare Internet - Manuale di investigazioni digitali e Open Source Intelligence" scritto da Leonida Reitano per Minerva Edizioni

Prima di definire in maniera più precisa cosa è l'*Open Source Intelligence*, vale la pena spendere qualche parola per chiarire al lettore quale può essere l'utilità di una tale disciplina, nata nel cuore di quegli *arcana imperii* (i servizi segreti) preposti alla tutela dei segreti e non alla divulgazione dei medesimi.

La risposta è semplice. Da un punto di vista "filosofico-politico", si tratta di una strategia volta a ribaltare contro i propri creatori le tecniche e gli strumenti preposti alla raccolta informativa; da un punto di vista operativo di un modo per acquisire al giornalismo investigativo delle capacità tecniche e di analisi in grado di diminuire il ricorso alle fonti confidenziali.

Per quanto riguarda il primo aspetto, tale scelta è debitrice del lavoro teorico e scientifico del canadese Steve Mann: un eccezionale tecnologo e umanista che, oltre ad aver anticipato di dieci anni almeno tutti i progetti (come il *Project Glass* di Google) di *head mounted display* e di computer indossabili proposti oggi dalle multinazionali dell'informatica, ha anche

sperimentato e diffuso pratiche innovative e originali di utilizzo di questi strumenti (la *sousveillance*) dal punto di vista dell'attivismo e in genere dell'informazione diffusa.

La *sousveillance*, un termine che si potrebbe tradurre come "sorveglianza inversa" o "contro sorveglianza", parte dall'assunto che se tutelare la propria privacy è impossibile a causa della pervasività delle tecnologie di monitoraggio (come per esempio la straordinaria diffusione di telecamere per la videosorveglianza) si possono usare gli strumenti di videoripresa (occulti o palesi) per registrare le attività di uomini della security o di poliziotti alle manifestazioni e in genere trasformare questa tecnologia in uno strumento di controllo dei controllori. Nel caso specifico dell'OSINT questa tecnica, nata nell'ambito dell'Intelligence, potrebbe essere utilizzata per monitorarne le attività ed esporle pubblicamente.

Per quanto riguarda l'indipendenza dalle fonti e conseguentemente la riduzione dell'importanza operativa delle fonti confidenziali, non esito a sostenere che questa sia la caratteristica più importante del giornalismo investigativo. Sin dagli albori della sua nascita il giornalismo investigativo è stato inteso come *watchdog journalism*, vale a dire come strumento di controllo del potere. Va da sé quindi che se deve controllare il potere non può dipendere da esso o dalle sue agenzie, ma deve essere capace di acquisire in maniera autonoma e indipendente le informazioni che pubblica.

Scavando in tempi remoti, un esempio di questo giornalismo, investigativo e indipendente lo offre uno dei padri del giornalismo investigativo: Upton Sinclair che nel suo romanzo inchiesta *The Jungle* descrisse l'inferno dei mattatoi di Chicago di inizio Novecento. Per testimoniare le brutali condizioni di lavoro e i rischi connessi (non solo per i lavoratori, ma anche per i consumatori) dei macelli di Chicago, Sinclair si fece assumere in un'azienda di produzione di carne in scatola. Le cose che scoprì e che poi raccontò avevano del raccapricciante: carne di cane, scarti alimentari, rimasugli raccolti dal pavimento venivano gettati negli enormi calderoni dove veniva preparata la miscela di carne da inscatolare. Il tutto veniva coperto grazie al costante ricatto esercitato sui lavoratori che potevano vedere la loro paga brutalmente ridotta sulla base della semplice richiesta di un caporale, o essere licenziati su due piedi senza alcuna tutela. Il giornalismo sotto copertura è quindi uno dei metodi possibili (benché rischiosi) attraverso cui svolgere inchieste senza avere necessità di attingere a rapporti riservati della polizia, carte giudiziarie o informative confidenziali orali o scritte.

Il problema del rapporto con le fonti inoltre non riguarda solamente quelle di "alto livello": militari, d'intelligence, delle forze di polizia, della magistratura, ma anche quelle più ordinarie della normale routine redazionale. In qualunque settore giornalistico, da quello sportivo alla cronaca nera, chi scrive cerca sempre di avvicinare fonti privilegiate in modo da ottenere la notizia prima e meglio degli altri colleghi (il cosiddetto scoop). La struttura del giornale, i suoi orari, la gerarchia interna, la necessità di battere sul tempo la concorrenza e di non bucare la notizia rendono indispensabile la creazione di una rete di fonti fiduciarie per le quali prevarrà una strategia di tutela. Essendo proprio la fonte il segreto dell'affermazione professionale, non la si metterà a repentaglio. Prevarrà così l'autocensura sul dovere di informare, la promozione degli interessi delle fonti sull'onestà intellettuale e così via.

I limiti della naturale "dazione ambientale" tra giornalisti e fonti diventano ancora più onerosi per l'etica del giornalismo quando il rapporto si instaura con una fonte confidenziale di alto livello. In questo caso la partita si complica soprattutto se il rapporto di scambio con le fonti porta i giornalisti a diventare in tutto o in parte strumenti delle loro strategie di disinformazione e di depistaggio. L'argomento principe con cui generalmente ci si difende in questi casi, cioè il diritto/dovere del cronista a raccontare una notizia dopo aver fatto le necessarie verifiche (diritto di cronaca), vale poco a mio avviso.

In primis perché la disinformazione si basa su notizie vere (presentate semmai in maniera parziale o distorta) e in secondo luogo perché un cronista che si occupi di questioni in grado di mutare l'equilibrio politico di una nazione non può non porsi la domanda di quale sia l'interesse della fonte che gli sta passando le informazioni. Se un giornalista racconta un caso di corruzione grazie a

un'informativa ottenuta da una fonte riservata e tale notizia (ancorché provata) rientra nel quadro di un'operazione di compromissione dei servizi o di altre agenzie occulte volta ad aprire la strada a nuove leadership politiche (magari più disponibili nei confronti dei servizi di quelle decapitate attraverso l'"inchiesta" sulla corruzione), è chiaro che anche se lui fa il suo dovere di cronista (dare la notizia), viene meno a quella funzione fondamentale di cane da guardia dell'interesse pubblico che invece dovrebbe essere la pietra angolare del giornalismo di inchiesta e direi *tout court* di quello animato da un minimo di passione civile.

In ultimo si pone il problema delle fonti confidenziali quando queste sono fonti istituzionali di alto livello, come quelle dell'intelligence. È chiaro che in questo caso, quando un giornalista racconta di avere una fonte nell'intelligence, è più probabile che sia l'intelligence ad avere sotto il suo controllo il giornalista in questione. E non necessariamente perché il giornalista sia a libro paga, ma per la semplice ragione che come l'acqua obbedendo alle legge dei gravi scorre dall'alto verso il basso, così è naturale che chi ha la superiorità informativa sull'altro sia in grado di manipolarlo o depistarlo. Ed è evidente a tutti che tra un agente dell'intelligence e un giornalista, la superiorità informativa stia dalla parte del primo piuttosto che del secondo. Per quanto riguarda le fonti come magistratura, forze di polizia o altri organismi dello Stato si pone anche qui il problema della superiorità informativa della fonte anche se in misura minore. Chiaramente queste indicazioni di buon senso non valgono nel caso in cui il giornalista sia in grado tecnicamente di svolgere una buona investigazione (come nel caso di alcuni team di giornalisti investigativi) molto specializzati in tecniche d'avanguardia come l'OSINT, il *Data Journalism*, l'analisi tecnica dei bilanci) e pertanto di diminuire il differenziale conoscitivo rispetto alla fonte confidenziale. Tale approccio è in buona misura estraneo alla cultura del giornalismo nostrano. Il nostro è un giornalismo di relazione, che si basa molto di più sulla creazione di rapporti privilegiati con fonti istituzionali da cui ricevere notizie e informazioni sensibili, piuttosto che su inchieste indipendenti. Si può dire che l'unica vera "abilità" di molti giornalisti d'inchiesta sia la realizzazione di un rapporto di scambio su cui costruire in tranquillità tutta una carriera. E in fondo si capisce: perché avviare delle attività investigative proprie quando si possono ricevere informazioni "confidenziali" raccolte attraverso pratiche illecite e non dagli organi dello Stato senza rischiare nulla?

In ultimo vanno prese in considerazione le tecniche illegali d'investigazione, che se non sono molto frequenti nel panorama italiano fanno invece parte del giornalismo di matrice anglosassone (in particolare quello inglese) recentemente scosso da una serie di scandali legati all'utilizzo di compagnie d'intelligence private per mettere sotto controllo illegalmente i telefoni delle persone o società su cui si volevano realizzare inchieste. Lo scandalo più famoso è quello del *News of the World* il giornale di Rupert Murdoch balzato agli onori della cronaca per la vicenda delle intercettazioni illegali sulle utenze di VIP (tra cui alcuni membri della casa reale, politici e altri target di alto livello).

Il gruppo Murdoch ha fatto da capro espiatorio, ma da questo tipo di pratiche non sono state esenti anche altre testate. Sul sito del *Guardian* si legge un bell'auto da fé (peraltro precedente lo scandalo del giornale di Murdoch) di David Leigh, uno dei suoi più importanti giornalisti investigativi, il quale ammette pubblicamente di aver fatto ricorso all'utilizzo di intercettazioni illegali per alcune inchieste scottanti. Naturalmente il buon Leigh si difende sostenendo di averlo fatto in nome dell'interesse pubblico e non c'è ragione di dubitare di questo. Vale però sempre il ragionamento sui limiti deontologici della professione e sul fatto che molto spesso per indagare si usano delle scorciatoie illecite per la semplice ragione che non si è mai ragionato sufficientemente sulle metodologie "pure" (vale a dire non illegali né contaminate da relazione improprie) con cui si possono sviluppare inchieste d'impatto.

Dopo questo lungo preambolo, veniamo alla ragione di scrivere un manuale sull'OSINT: insegnare strumenti avanzati ed efficaci sul piano investigativo per realizzare inchieste giornalistiche senza tradire il senso e l'etica della professione. Chi ha capacità di analisi non ha bisogno di giocare sporco per costruire indagini efficaci, ecco perché insegnare ad analizzare i fatti con efficacia, mi pare l'unico vero antidoto contro una preoccupante deriva del giornalismo. L'OSINT da questo punto di vista è una metodologia regina: un sistema puro, in cui non ci sono compromessi oscuri con le fonti", non si viola la legge con attività investigative illegali (vedi il caso del "*News of the World*"), ma serve solo la capacità tecnica e operativa di trovare le informazioni ed elaborarle.

L'OSINT naturalmente non è l'unico metodo. Abbiamo ricordato in precedenza che una delle tecniche possibili è quella dell'infiltrazione e dell'attività sotto copertura (Fabrizio Gatti, Antonio Russo etc.). Altri lavori investigativi si possono fare con il *Data Journalism* che si basa sull'estrazione, la comparazione e l'analisi di dati quantitativi attraverso metodologie software avanzate, l'uso di strumenti di registrazione occultati, videocamere, microfoni etc. (i giornalisti di Report sono maestri nell'utilizzo di tali tecniche), l'uso del *Freedom of Information Act* per acquisire documenti della pubblica amministrazione nazionale e internazionale, l'uso sapiente e corretto delle fonti di archivio. Insomma gli strumenti a disposizione ci sono e alcuni di questi sono già patrimonio della comunità dei giornalisti d'inchiesta italiani: Sabrina Giannini di *Report* è una maestra nell'uso della telecamera nascosta, Paolo Cucchiarelli e Sandro Provvionato hanno una grande esperienza di giornalismo di archivio e di uso del FOIA.

Invece sull'OSINT, così come sul *Data Journalism*, non c'è ancora un quadro assestato di riferimento, fatta eccezione per alcuni giornalisti come Marco Lillo del *Fatto Quotidiano* che hanno una buona dimestichezza per attività di giornalismo investigativo con l'uso di database con informazioni strutturate (Catasto, Camera di Commercio ecc.).

In ultimo, vorrei spendere alcune parole per sdoganare definitivamente il termine intelligence. Pur vivendo in un paese di editoria impura in cui i giornali in toto hanno servito interessi altri piuttosto che quello di informare il lettore, in un paese in cui i manuali di storia del giornalismo collocano lo schema della "dazione ambientale" come una caratteristica del giornalismo nazionale, il termine intelligence evoca chissà quali torbidi rapporti o equivoche appartenenze. In realtà, come la comunità di giornalismo investigativo internazionale sa da anni, l'intelligence è un'attività di analisi e investigazione che può essere svolta da tutti i soggetti dotati del *know how* e delle attrezzature necessarie. In altri termini l'intelligence è un'attività, non un'entità.

A maggior ragione quindi deve essere portata avanti da tutti quei soggetti (attivisti, giornalisti investigativi, analisti di ONG, *civic hackers*, etc.) il cui scopo non è nascondere o intorbidare la verità, ma portarla alla luce, perché come ci insegna Horacio Verbistky: "Il giornalismo è diffondere ciò che qualcuno non vuole si sappia, tutto il resto è propaganda".